

Alle 7 del mattino....

FRANCESCO GHIA

*«L'uomo era questo che ritorna sempre,
se i tempi, che già al termine sono giunti,
raccolgono il valore del passato.
Uno solleva allor quel peso
e lo getta giù in fondo nel suo petto.
Prima di lui c'era dolore, gioia:
ma della vita ei sente pienezza
e tutto abbraccia al pari d'un oggetto –
dal suo voler, lontano è solo Iddio:
ed egli l'ama con sublime asprezza
perché mai lo raggiunge»*

(Rainer Maria Rilke, *Il libro d'ore*,
a cura di P. De Nicola, Morcelliana, Brescia 1950, p. 31)

3

So di molti ai quali, nella sciaguratezza della cattività forzata da pandemia, almeno un ricordo grato resterà, indelebile: l'opportunità di assistere, se pure solo per televisione, alla quotidiana messa delle 7 del mattino che papa Francesco celebra in Santa Marta.



È qualcosa di più di una semplice messa feriale, pur importante, per chi crede, tanto più in un periodo di imposto digiuno eucaristico (e non a caso questa celebrazione culmina sempre in un lungo momento di intensa adorazione eucaristica).

È una speciale, tenera carezza, capace di infondere speranza, religiosa e umana. Speranza per il giorno che s'inizia.

A chi segua mattina dopo mattina questa messa, a chi si lasci «sedurre» dalle omelie di papa Francesco, sempre esegeticamente e teologicamente inappuntabili, sempre spiritualmente «attualizzanti» («che cosa dice oggi, qui e ora, il brano a me, alla mia vita? Che cosa dice alla Chiesa, al popolo di Dio, al mondo? A quale cammino di conversione ci chiama?»), non sfuggirà che ci troviamo al cospetto di uno dei momenti forti di questo straordinario pontificato: la lettura continuata delle omelie di Santa Marta, nella loro spontaneità e naturalezza, sempre rigorosamente a braccio (e costellate da formidabili ispanismi), fornirà agli storici e ai fedeli del futuro la migliore fotografia, più efficace delle pur importantissime encicliche, della teologia bergogliana.

Una teologia «incarnata», «dal basso», incentrata sulla preminenza della ortoprassi sulla ortodossia e che non parte mai dalla enunciazione di principi astratti per poi dedurli nella situazione concreta, ma al contrario dalla situazione concreta per andare a vedere che cosa l'Evangelo suggerisce, quale via propone.

Una via impegnativa, presentata senza sconti, ma con la costante fiducia nella misericordia di un Dio che guarda benigno ai cuori delle donne e degli uomini nell'urgenza della loro esperienza vissuta, chiedendo a tutte e tutti di essere anche peccatrici e peccatori, se proprio non se ne può fare a meno, ma mai corrotte e corrotti.

«INTROIBO AD ALTAREM DEI, AD DEUM QUI LAETIFICAT JUVENTUTEM MEAM»...

Vedendo in televisione papa Bergoglio tutte le mattine, osservando la fatica con cui si muove quest'argentino di origini astigiane, contadine, che a dicembre compirà 84 anni, non posso fare a meno di pensare alla circostanza, forse solo in apparenza paradossale, che proprio da un componente di quella categoria di persone definite più «fragili», ossia potenzialmente più esposte, data l'età avanzata, all'aggressività del virus Covid-19, vengano le parole di miglior coraggio per affrontare la difficile congiuntura del momento.

All'altare, papa Francesco sembra inverare la vecchia formula pronunciata dal sacerdote nel rito della messa tridentina (che – sia chiaro – nessuno rimpiange, né io, né tantomeno Bergoglio!): «Introibo ad altarem Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam», «Vengo all'altare

di Dio, di Dio che riempie di gioia la mia giovinezza», esemplata evidentemente sul versetto 4 del Salmo 43: «Verrò all'altare di Dio, a Dio, mia gioiosa esultanza. A te canterò sulla cetra, Dio, Dio mio».

Nell'azione spirituale e liturgica la vecchiaia si trasfigura, mediante la letizia della Grazia redentiva, in giovinezza, la *identitas* diventa, come ha mirabilmente insegnato Hans-Urs von Balthasar riprendendo un pensiero di Agostino, *tota novitas*, novità completa e perfetta.

È la *novitas* cantata nell'Apocalisse al capitolo 21: un cielo nuovo e una terra nuova, in cui ogni lacrima è asciugata, in cui non vi è più morte, né lutto, né lamento, né affanno «perché le cose di prima sono passate» ed «ecco, io faccio nuove tutte le cose»...

PORTARE IL PESO

Papa Francesco, anziano, che, affaticato, non nasconde la sua sofferenza per i dolori alla schiena e all'anca che lo affliggono, letifica la sua giovinezza cantando *l'omnia nova facio* dell'Apocalisse anche in altro modo: caricandosi del peso del dolore del mondo.

Ogni mattina inizia la celebrazione con una intenzione di preghiera per categorie di persone variamente colpite dalla pandemia: senz'altro, famiglie in ristrettezze economiche e strozzate dall'usura, disoccupati, operatori sanitari, donne in gravidanza, insegnanti e studenti, operatori funebri, sacerdoti, religiose e religiosi, politici e governanti, donne e uomini afflitte e afflitti dalla tristezza ecc. Ciascuno di loro è da lui portato all'altare, insieme con il popolo che partecipa, da presso o da remoto, alla celebrazione eucaristica.

«Portare» è, del resto, il verbo che meglio di tutti sintetizza il mistero eucaristico; è il *nèverbo* a cui rinvia il celebrante al momento della elevazione quando ripete *Gv* 1, 29: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che *porta* il peccato del mondo».

Stupisce che nelle varie riforme liturgiche non si sia mai qui voluto sostituire il comunemente recitato «togliere» (brutto e impreciso calco del latino *tollere*) con appunto «portare», o più propriamente «portare su di sé», «caricarsi di». Il verbo greco che compare nel versetto del quarto Vangelo è *airō*, che ha esattamente il significato letterale di «sollevare da terra, prendere sulle spalle» e che, nell'economia giovannea, allude evidentemente a *Is* 53, 12: «egli portava il peccato di molti».

Non solo: il verbo *airō* entra chiaramente in dialogo, se si legge il quarto Vangelo continuativamente, con il verbo *bastazo*, che compare,

per esempio, nelle parole del commiato di Gesù prima della crocifissione («Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di *portarne il peso*», *Gv* 16, 12) e nell'azione del caricarsi la croce sulle spalle, del prenderla su di sé in *Gv* 19, 17: «Gesù, *portando* la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota».

Mediante l'azione di questo *airein – bastazein*, di questo «portare il peso e caricarselo su di sé», la contraddizione interna al nesso tra il male e il mondo viene dislocata e trascesa su un livello di comprensione più alto e, nel momento stesso in cui viene dislocata e trascesa, è con ciò anche sanata e redenta. Come ha lasciato scritto il filosofo Wilhelm Dilthey commentando, in un abbozzo pubblicato postumo, il senso di questo «portare il peso»,

«accogliamo in noi tutto ciò che c'è di malvagio, di terribile, di odioso, riconoscendo che occupa un posto nel mondo e che racchiude in sé una realtà, la quale dev'essere giustificata nella connessione del mondo: qualcosa su cui non ci si può illudere» (W. Dilthey, *Scritti filosofici 1905-1911*, a cura di P. Rossi, Utet, Torino 2004, p. 400).

6

LA PIETÀ BANDINI

Difficile sapere se Michelangelo Buonarroti avesse presente la semantica di questo «portare il peso» quando, un po' prima del 1550, cominciava a lavorare, pensando alla costruzione della propria tomba, alla Pietà Bandini (dal nome del primo proprietario), ora conservata presso il Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore a Firenze (se ne veda la riproduzione nella copertina di questo numero).

Una Pietà molto particolare, dolentissima, perché, a sovrastare il gruppo marmoreo, al centro del quale sta il corpo di Cristo appena deposto dalla croce, con alla sua destra Maria Maddalena e alla sua sinistra sua mamma, c'è un vecchio che sembra in realtà sorreggere il peso di quel corpo quasi interamente da solo. Dovrebbe trattarsi di Nicodemo, il membro del Sinedrio che, nel Vangelo secondo Giovanni, va, mentre Gesù è in vita, a trovarlo di notte per non farsi scoprire (*Gv* 3, 1-22) e poi, dopo che Gesù è morto, accompagna (ora finalmente alla luce del sole) Giuseppe di Arimatea per deporre il cadavere nel sepolcro (*Gv* 19, 39). In ogni caso, quel che è certo è che Michelangelo presta a questo vecchio il suo stesso volto (riconoscibile per il caratteristico setto nasale deviato).

Mi ha sempre colpito questa circostanza del grande artista che arriva al punto di identificare se stesso e la propria opera con l'atto del portare il peso della morte di Cristo. Una identificazione più disperata che titanica, tant'è che forse non è solo per ragioni stilistico-formali, come vorrebbe il Vasari, che Michelangelo decise di prendere a martellate la statua, non portandola più a compimento (i segni più visibili di questa furia iconoclasta sono ancora oggi quelli alla gamba sinistra del Cristo, scallata via dopo essere stata scolpita).

Troppo gravoso, troppo angosciato questo portare il peso per un uomo soltanto...

MALUM MUNDI E MALA IN MUNDO

Con la sensibilità tipica del suo animo, Rainer Maria Rilke, tratteggiando nello *Stunden-Buch* la figura di Michelangelo, ha colto assai efficacemente (il brano è qui riportato in esergo) questo tratto disperato del grande artista. Lo vede come l'uomo che solleva il peso del tempo («Da hebt noch ihre ganze Last») e lo getta nell'abisso del proprio petto («und wirft sie in den Abgrund seiner Brust»); in questo gesto però non trova quiete, ma perenne inquietudine e quel Dio lungamente cercato è ora amato, «con sublime asprezza», proprio per, e nella, sua irraggiungibilità («Unerreichbarkeit»).

È l'immagine della condizione umana. Si può, anzi si deve, come suggerisce il filosofo Alberto Caracciolo, dispiegare tutti gli sforzi per portare il peso dei «mali nel mondo» (*mala in mundo*), ma l'uomo, con le sole sue forze, non è in grado di portare il peso del «male del mondo» (*malum mundi*), ossia di quel male della cui gravità, secondo l'immagine dell'Agnello di Dio del quarto Vangelo, Cristo si è caricato.

Se mai ne avessimo avuto bisogno, ne abbiamo trovato una ulteriore prova in questa pandemia.

Nella quale abbiamo toccato con mano che la medicina vive di uno strano, irriducibile paradosso: dispiegare tutti gli sforzi possibili per sconfiggere i morbi, i *mala*, ma riconoscersi impotente di fronte alla morbilità, al *malum*; sappiamo infatti che, appena si sarà sconfitta, o contenuta entro limiti «fisiologici», la letalità di questo virus, un altro virus o un altro morbo apparirà prima o dopo all'orizzonte...

CHE COSA VUOL DIVENTARE L'UOMO?

In questi giorni di forzata cattività sento molto acuta la nostalgia per un collega filosofo che ci ha lasciato troppo presto: Jean-François Malherbe. Mi chiedo spesso che cosa direbbe sulla morbilità, come commenterebbe con la sua inimitabile ironia le decisioni prese dai governi per contenere il contagio pandemico, lui che alla medicalizzazione della società ha dedicato riflessioni profondissime, in particolare soffermandosi sulla progressiva trasformazione del paziente in mero «oggetto di cure» e sulla sostanziale perdita della sua ben più fondamentale dimensione di «soggetto di vita».

Ho ritrovato sul mio computer una sua dispensa universitaria di «Introduzione filosofica alla bioetica». Inizia con queste parole:

«La nostra medicina universitaria ha iniziato l'impresa di cambiare l'uomo. Sembra, però, che tale impresa non abbia coscienza della propria origine e delle sue finalità, al punto che, pretendendosi esperta in umanità, essa rimuove la questione della propria finalità. Il corpo, sottoposto a una lettura riduzionista, è diventato anche oggetto di pratiche che sembrano non volersi interrogare sulla posta che esse mettono in giuoco. Il corpo del soggetto umano diviene vittima dello scientismo medico e della conseguente medicalizzazione della vita, di cui i *mass media* descrivono ogni giorno qualche sintomo inedito. Le prodezze mediche tengono banco nell'informazione quotidiana ormai da parecchio tempo. Si parla di bambini in provetta, terapie fetali, diagnosi prenatale, cure intensive e rianimazione (esseri che continuano a vivere pur avendo cessato di vivere); si parla di trapianti di organi e di protesi totalmente inedite. Il racconto di questi "eventi" viene fatto spesso con entusiasmo e raramente si accompagna alla riflessione sulle implicazioni etiche di tali tecnologie. Tramite lo sviluppo biomedico viene mutato il significato della vita umana; o meglio, muta l'immagine che gli uomini e le donne hanno della loro vita. Le immagini dell'uomo, della coppia, della famiglia, della sofferenza e della morte ereditate da culture tradizionali non corrispondono più alla molla che spinge lo sviluppo delle tecniche biomediche. Sinteticamente, potremmo dire che il libero intervento (tecnico) dell'uomo si sta sostituendo al corso "naturale" delle cose. Di qui la domanda radicale per noi, oggi: "che uomo vuol diventare l'uomo?"»

Che donne e che uomini vogliamo diventare? Sì, davvero mi pare questa la domanda decisiva al cospetto della pandemia.

«PERCHÉ LA VITA È FATTA COSÌ»

Questa è la domanda che dovremmo sostituire allo stucchevole *slogan* dell'«andrà tutto bene». *Slogan* che, lo confesso, lascia in me lo stesso amaro in bocca delle parole banalmente consolatorie degli «amici di Giobbe».

Perché, a ben guardare, e checché se ne dica, Giobbe, come ciascuno di noi, non conosce alcuno stupido *happy end*. È vero infatti che, alla fine, «il Signore benedisse il futuro di Giobbe più del suo passato»; è vero che Giobbe «possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine»; è vero che «ebbe anche sette figli e tre figlie»; è vero che «in tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli»; è vero che «dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti per quattro generazioni»; è vero che alla fine «Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni» (*Gb* 42, 12-17); ma i morti restano morti, non tornano in vita; le lacrime restano lacrime, non vengono cancellate; il grido resta grido, non viene soffocato.

No: sono le favole che ci raccontavano da bambini ad aver «inventato» l'*happy end*. Per placare la nostra angoscia, la nostra inquietudine.

Ma la vita no. Non sa che farsene di un banale *happy end*. Perché la storia dell'umanità attesta che, dopo tutte le disgrazie, le tragedie, gli scacchi e i fallimenti, l'uomo ha sempre ricominciato, filo per filo, a ritessere faticosamente la trama e l'ordito del proprio vivere, amare, lottare, sperare. Leccandosi dolorosamente le ferite, come un gatto dopo una lotta ferina non proprio finita benissimo...

E lo farà, volente o nolente, anche dopo questa pandemia.

Perché, come scriveva Luis Sepulveda, morto di Covid-19, «la vita è fatta così»...

ARS CURANDI

Nel 2001, la Biblioteca del Seminario Vescovile di Asti organizzò una bella mostra dal titolo: «*Ars curandi*. La scienza medica e farmaceutica nelle edizioni antiche della Biblioteca del Seminario vescovile», con l'esposizione di 140 opere di arte medica suddivise in sette sezioni (Incunaboli; Antichità e Medioevo; Cinquecento; Seicento; Settecento e Ottocento; Farmacopea; Peste). Le curatrici della mostra, Debora Ferro

e Daniela Nebiolo, riportavano nell'Introduzione del catalogo questa citazione di Luigi Firpo:

«La storia della medicina si snoda lungo un itinerario tormentato, che muove dalle credenze religiose, dalle superstizioni popolari verso un sapere sempre più oggettivo e sperimentale. Dal mondo del folklore, gremito di sogni premonitori e di influssi arcani, protetto da amuleti e da scongiuri, fidente nel rituale e nella pratica della magia, l'umanità esce a fatica con il suo penoso fardello di dolori, in cerca di sollievo e di sicurezza. Progressivamente la malattia viene dissociata dalla fatalità oscura, dalla condanna di dèi malvagi, dalle interferenze di un superiore ordine celeste, imperscrutabile e non attingibile da intervento umano che non sia meramente supplice o propiziatorio. Non a caso il medico antico si identifica con il sacerdote e la sua funzione di "salvatore" si ammanta di un carattere sacrale» (L. Firpo, *Medicina medievale*, Utet, Torino 1972, p. 7).

Più o meno negli stessi anni in cui Firpo scriveva queste note, prefigurando le linee di un processo di progressiva secolarizzazione della medicina e della figura del medico, Ivan Illich (di cui nelle pagine che seguono ripubblichiamo, per la rubrica «Margine40», un importante articolo apparso nel 1981 sul nr. 3 del «Margine») denunciava il rischio di una nuova sacralizzazione della figura del medico: con la medicalizzazione delle cure, con la creazione di ambienti asettici di profilassi, con la progressiva disumanizzazione del rapporto con il paziente – in cui spesso sembra contare di più il rispetto dogmaticamente preciso di protocolli e procedure definiti di «qualità», che non il calore della relazione affettiva – la tecnica medica finirebbe per innescare un processo di «espropriazione della salute» e darebbe luogo a una vera e propria «società iatrogena» (*iatros* in greco significa, come è noto, «medico»).

Dobbiamo essere grati a ciò che il personale medico e sanitario in genere sta facendo per fronteggiare l'attuale pandemia. Una dedizione ammirevole al proprio «dovere professionale», a quella «vocazione-professione» che solo per la inattitudine a comprendere che cosa significhi davvero fare il proprio dovere ci ostiniamo a banalizzare e deturpare con la brutta retorica dell'eroicità. E tuttavia non possiamo esimerci dal vedere i rischi di una «medicalizzazione» della società.

Per questo ci siamo chiesti, noi che medici non siamo, che cosa, nella umiltà di questo nostro «piccolo progetto nel mercato del nulla», potessimo dire e offrire in questo tempo di pandemia. Quale fosse la nostra «vocazione-professione». E ci siamo detti che non potevamo che offrire

l'unica cosa che – forse – sappiamo fare: scrivere e riflettere. Prendendoci cura, con le nostre parole e i nostri pensieri, del mondo da «ri-arrangiare» durante e dopo la pandemia.

Abbiamo raccolto queste parole e pensieri in una sessione speciale della rivista intitolata proprio «Ars curandi». È il nostro modo di augurare alle lettrici e ai lettori di ri-apprendere, giorno dopo giorno, la via per umanizzare la finitudine come spazio del limite.

Come il luogo di quella fragilità così umana, e proprio per questo così essenziale.

Quella fragilità per sostenerci nella quale tutte le mattine, alle 7, papa Francesco ci regala una speciale e tenera carezza.

*Cara lettrice,
caro lettore!*

Il numero del «Margine» che oggi hai per le mani è più corposo del solito. Accoglilo come un nostro regalo, un nostro invito a riflettere e pensare insieme in questi giorni di pandemia.

Aiutaci a diffondere questo nostro piccolo progetto.

AbbonaTi e abbona altre amiche e amici.

Riflettere insieme sarà come dare slancio a quegli abbracci per ora solo vagheggiati.

Sursum corda!